

Enrico Fravega

L'abitare migrante

Racconti di vita e percorsi abitativi
di migranti in Italia

Prefazione di Luca Queirolo Palmas
Postfazione di Paolo Boccagni



MELTEMI

Il volume è stato pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (FARE bando 2016).

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova.

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *DeviAzioni*, n. 15
Isbn: 9788855195980

© 2022 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Illustrazione in copertina di © Marzia Melone.

Indice

- 11 Prefazione
Luca Queirolo Palmas
- 15 Introduzione
- Capitolo primo*
- 19 Chi dice “casa” dice cosa?
Parole chiave, approcci teorici, linee di analisi
- 26 1.1. L’abitare come campo di costruzione di significati
- 29 1.2. Fare ricerca sulle pratiche dell’abitare. Questioni di merito e di metodo
- 35 1.3. Le narrazioni come relazioni e la loro traduzione in forma scritta
- 36 1.4. L’individuazione degli intervistati e la definizione del campo di ricerca
- 40 1.5. L’organizzazione dei contenuti
- Capitolo secondo*
- 43 I migranti e la casa. Nodi teorici e spunti di riflessione sul caso italiano
- 45 2.1. L’abitare dei migranti, il lavoro e la crisi
- 48 2.2. Pratiche dell’abitare e processi di trasformazione urbana
- 51 2.3. I migranti e l’accesso alla casa

53	2.4. Gli immigrati, attori e vittime del mercato immobiliare
57	2.5. Il diritto all'abitare per i migranti
63	2.6. L'abitare dei migranti tra inclusione e marginalizzazione

Capitolo terzo

65	Migrazioni e questione abitativa. Una ricostruzione del caso genovese
65	3.1. Un contesto, molti "abitare"
66	3.2. 1991-2000. L'abitare "interstiziale"
70	3.3. 2001-2010. Nuovi flussi migratori e accesso alla proprietà immobiliare
84	3.4. Gli anni Dieci. Diffusione sul territorio, crisi e nuove pratiche dell'abitare
97	3.5. Quello che i dati non dicono

Capitolo quarto

99	Narrazioni biografiche e biografie abitative
103	4.1. G. e R. L'abitare eterotopico
117	4.2. Ad. L'abitare come progetto
129	4.3. M. L'abitare reversibile
136	4.4. A. L'abitare intersezionale
156	4.5. J. L'abitare "intranquillo"
168	4.6. An. L'abitare come produzione di senso
187	4.7. U. e Bi. L'abitare marginale
195	4.8. B. Abitare l'incertezza

Capitolo quinto

211	Riflessioni conclusive
213	5.1. I percorsi abitativi dei migranti tra ricorsività e reversibilità
219	5.2. Il capitale sociale come risorsa per l'accesso alla casa
222	5.3. Il capitale legale. Una risorsa che costituisce e differenzia la posizione dei migranti rispetto alla casa
224	5.4. Abitare come processo di produzione di senso
226	5.5. Dalle risposte alle domande. Orizzonti possibili per la ricerca sociale
230	5.6. L'abitare migrante

233	Post-scriptum
-----	---------------

235 Postfazione
Paolo Boccagni

239 Ringraziamenti

241 Bibliografia



*A mio papà Carlo e a mia mamma Vittoria,
che hanno tracciato il sentiero sul quale
a volte mi trovo e altre volte mi perdo.*

*E a Monia,
che mi ha insegnato ad accendere il fuoco
e a non averne paura.
O perlomeno ad averne meno.*



Prefazione

Luca Queirolo Palmas

Nel gennaio del 2021 sono a Marsiglia per realizzare una ricerca etnografia sui mondi giovanili in un quartiere popolare. La *cit  Felix Piath*  , da un lato uno dei molti luoghi di segregazione dove si sono arenati algerini e comoriani, antichi e recenti flussi migratori che hanno costruito la citt , dall'altro un rifugio provvisorio, una tappa, per quanti provengono dalla rotta balcanica o hanno attraversato il Mediterraneo e trovano qui un *marchand de sommeil* e un letto.

Muriel, una social worker del quartiere, per descrivere la specifica esperienza generazionale dello spazio urbano mette al centro il tema dell'abitare: "i ragazzi non stanno mai casa, la usano solo per dormire, gli appartamenti sono degradati e affollati.   solo un riparo notturno. Ma   un riparo stabile che hanno". La sua narrazione, che prosegue poi sui differenti vissuti dell'emergenza Covid nella cit , individua nella classe sociale e nelle logiche selettive del mercato e delle politiche di edilizia pubblica uno degli elementi portanti per esplorare la vita quotidiana di questo segmento delle giovani generazioni figlie dell'immigrazione.

Nei giorni di immersione etnografica a Felix Piath, mi chiama Manolo, ex leader di una potente gang a Guatemala City, la Mara Salvatrucha. Dieci anni prima Manolo era stato uno dei miei informatori, anzi narratori, principali per provare ad accedere ai mondi delle bande a Madrid. In questo lungo tempo

non ci siamo mai persi e abbiamo continuato a coltivare l'amicizia. Il nostro ultimo incontro nel gennaio del 2020, quando faceva il taxista per Uber e non faticava a pagare l'affitto della casa dove viveva con le figlie e sua madre, appena ricongiunta. Ora, dopo essere stato licenziato da un algoritmo nel mezzo della pandemia, mi racconta di essere da oltre sei mesi dalle parti di Bordeaux dove lavora in nero alla preparazione dei terreni per la viticoltura. In questo tempo ha vissuto insieme ad altri 20 migranti marocchini provenienti dalla Spagna in una casa messa a disposizione dal padrone che ogni giorno col pulmino lo porta sui terreni di lavoro. Manolo vuole trasferirsi in Francia e richiamare la famiglia; vive con angoscia l'isolamento linguistico e cerca modi per smarcarsi da una condizione sociale che chiude le sue relazioni sociali sull'universo lavorativo. Mi dice in un messaggio di WhatsApp: "ho messo un annuncio alla scuola, per vedere se c'è qualcuno che vuole fare conversazione. La bibliotecaria mi ha mandato dall'assistente sociale. Così ho lasciato le vigne e sono finito in una residenza per senza fissa dimora e poi in una casa rifugio temporanea con altri tre poveri francesi con problemi di droga e alcool. È un'esperienza antropologica. Sino a quando dura l'emergenza Covid, mi dicono che ci potrò stare. Ora seguo un corso di lingua, ho un indirizzo legale e mi metto a cercare un altro lavoro...". Il racconto di Manolo mette in evidenza l'iscrizione – ma anche l'abilitazione – di differenti forme di socialità e incontro dentro le situazioni e le pratiche abitative.

Cito le storie di Muriel e Manolo, per riflettere su come un tema centrale, e ricorrente, della condizione e del racconto migrante spesso sia espunto, obliterato, rimosso dall'analisi che conduciamo. In effetti, ripensando alla mia personale esperienza etnografica, non c'è incontro, intervista, osservazione, biografia che non citi o evochi la questione della casa, del tetto, del campo, del dormitorio, dell'abitare.

Per questo il libro che vi accingete a leggere costituisce un lavoro prezioso su molteplici piani. In primo luogo, copre un assordante vuoto di ricerca e di teoria esplorando i punti di intersezione fra *migrations studies* e *housing studies*

e attingendo con originalità alla cassetta degli attrezzi della sociologia di Bourdieu. Colmare questa assenza si rivela particolarmente cruciale oggi, in uno scenario in cui la gestione dell'epidemia attraverso restrizioni alla mobilità e alle libertà di ogni tipo ha messo in evidenza quanto le forme dell'abitare siano cruciali nel rivelare e nel riprodurre le diseguaglianze

In secondo luogo, non cessa di collocare "il problema" di ricerca dentro una dimensione strutturale, un campo, perimetrato da lavoro, politica ed abitare al fine di esplorare la specificità della condizione migrante. Come dirà uno degli intervistati, "la premessa è che è più difficile trovare una casa che trovare un lavoro"; l'articolazione diseguale di questa difficoltà è minuziosamente descritta sullo sfondo di un modello costruito sulla proprietà della casa, effetto concreto di un programma della Democrazia Cristiana che opponeva appunto un paese di proprietari a un paese di proletari; sulla distribuzione di un bene, e di un diritto, per via intergenerazionale e familiare; sull'assenza di una politica di edilizia pubblica e di sostegno all'affitto di un qualche rilievo se comparata con le risorse dedicate da altri grandi paesi europei. Sono il mercato e l'eredità in Italia i motori primi dell'abitare e questo si ripercuote in maniera evidente sulle opportunità delle classi subalterne e sulle traiettorie migranti.

In terzo luogo, rifugge da un'idea semplice, stabilizzata, di integrazione. L'abitare appare allora come un complesso campo di lotte e di equilibri mutevoli, in cui i risultati raggiunti in termini di fuoriuscita dalla precarietà abitativa sono spesso reversibili. Per i migranti la titolarità dei diritti e dei beni è infatti sensibile alla fragilità di un capitale legale, di una condizione giuridica, che viene spesso rimessa in gioco dall'azione combinata del mercato del lavoro e della politica. E al tempo stesso il libro ci aiuta a interpretare meglio i mille conflitti che punteggiano la storia della presenza migrante in Italia e che possono manifestarsi in occasione dell'insediamento di un centro per richiedenti asilo, o dell'accesso delle famiglie straniere alle case popolari.

In quarto luogo, la ricerca riesce a costruire una prospettiva originale accedendo a un luogo intimo e familiare per eccellenza, la casa, sulla cui soglia molte etnografie si bloccano.

Si esplora così il piano delle narrazioni sull'abitare, dei vissuti, dei significati e delle memorie in un luogo, Genova, da cui attingere a mondi domestici e abitativi multipli, dall'Egitto al Bangladesh, dal Marocco al Mali.

Infine, Genova. La città è infatti il trampolino da cui parte e su cui precipita il percorso della ricerca; da cui si estraggono mappe, statistiche, biografie e traiettorie e si costruisce un discorso che recupera il passato e si muove su un orizzonte più lungo del presente sociologico. Quello di una città industriale costruita e abitata nel secondo dopo guerra dalla migrazione interna. Accostare, anche solo evocativamente quella storia di insediamenti con quella di oggi, rivela in tutta la sua potenza la sovrapposizione e le discontinuità, per dirla con Balibar, di razza, nazione e classe.

Introduzione

Alla fine del 2014 un gruppo di abitanti del quartiere romano di Tor Sapienza dà avvio a una protesta contro l'insediamento nel quartiere di un piccolo nucleo di richiedenti asilo. Non è la prima volta che si registrano tensioni legate alla presenza, o alla concentrazione, di cittadini stranieri nelle città italiane, ma questo episodio deborda dalle sezioni dei giornali riservate alla cronaca locale, ponendosi per un breve periodo al primo posto nell'agenda politico-mediatica del paese. Per quanto il modello di insediamento degli stranieri in Italia differisca tanto da quello francese quanto da quello americano, gli spettri delle *banlieu* e del *ghetto* si aggirano per la penisola, evocati dai media ed agitati tanto dalle forze politiche più xenofobe, quanto da quelle più favorevoli all'accoglienza. In altre parole, l'abitare dei migranti diviene una *issue* di conflitto sociale.

Nasce così l'idea di capire cosa accade attorno alla questione della casa, per gli immigrati. Il lavoro di ricerca che questo testo riassume e sistematizza prende forma in questo frangente e muove dal riconoscimento che il tema dell'abitare dei migranti, nonostante l'Italia sia meta di percorsi migratori da circa quarant'anni, risulta sostanzialmente poco indagato in ambito sociologico, ed ancor meno tematizzato dalla politica. La domanda di ricerca da cui ha preso avvio il percorso di indagine che mi ha visto coinvolto per tre anni, era quasi banale, riconducibile ad un quesito molto semplice: come

abitano i migranti? È, tuttavia, necessario segnalare che quasi da subito il focus della ricerca è mutato. La difficoltà di circoscrivere l'oggetto dell'indagine sia rispetto all'ambito disciplinare – si tratta di un tema trasversale a diversi ambiti di ricerca sociologica, come la sociologia delle migrazioni, la sociologia urbana, le politiche sociali, ecc. – sia rispetto alle dimensioni che intersecano la questione della casa – come la condizione lavorativa, la struttura e le trasformazioni dei nuclei familiari, la prospettiva migratoria, le condizioni di accesso al titolo di soggiorno, ecc. – hanno reso quasi immediatamente chiara la necessità di ampliare l'angolazione della ricerca. Facendo esperienza diretta di quello che Bourdieu (2013, p. 38) ritiene esser uno dei principi fondamentali della sociologia, ovvero il “non prendere mai un problema come tale, ma [...] dare per scontato che i problemi sollevano problemi e, di conseguenza, che si debba considerare la genesi storica dei problemi”, è emersa la necessità di ampliare il panorama dell'analisi dando spazio alle condizioni istituzionali che, a livelli diversi, “producono” l'abitare dei migranti, e approfondendo le conseguenze che queste condizioni dispiegano sui percorsi biografici.

Le storie di vita abitativa dei migranti non risultavano infatti pienamente comprensibili, senza l'approfondimento di un quadro che consentisse di dipanare il nodo delle rappresentazioni sociali e dei significati attribuiti alla casa.

Questo testo cerca di rispondere a una molteplicità di finalità. In primo luogo, ambisce a ricucire il tema delle migrazioni con quello dell'abitare, mettendo in luce la centralità della questione abitativa nella definizione dello status sociale dei migranti e nella definizione delle politiche di inclusione nel contesto di accoglienza. In Italia, come in altri paesi UE dell'area mediterranea, l'accesso alla casa avviene, principalmente, per via intergenerazionale e il welfare abitativo ha un ruolo sostanzialmente marginale. La casa, in altre parole, è un bene cui si accede attraverso la famiglia. La popolazione immigrata non potendo contare sulla possibilità di fruire di un capitale – che qui intendo in termini bourdieusiani – accumulato dalle generazioni precedenti, si trova in una condizione di svantaggio strutturale

che, in combinazione con altri tipi di penalizzazioni, come, ad esempio, la posizione sul mercato del lavoro o l'incertezza legata alle possibilità di rinnovo del permesso di soggiorno, configura peculiari condizioni di povertà ed esclusione sociale.

Secondariamente, questo lavoro intende mettere in discussione l'antinomia che, apparentemente, oppone l'atto dell'abitare a quello del migrare. In questo senso, sia i movimenti che i soggiorni debbono essere concettualizzati contemporaneamente, in termini spaziali e temporali. L'intenzione, riguardo a questo aspetto, è stata quella di ricostruire i mutamenti silenziosi che hanno attraversato le agglomerazioni urbane, in conseguenza in conseguenza del sedimentarsi dei processi migratori e dell'abdicare delle politiche pubbliche al governo della questione abitativa; allo stesso tempo si è voluto aprire uno spazio di riflessione sulla complessità e sull'indeterminatezza dei percorsi di vita abitativa dei migranti. Che sono sempre percorsi spazio-temporali (Hägerstrand, 1982). Ed è per questo motivo che il testo dà ampio spazio alla presa di parola dei migranti sulla propria condizione e sulla propria storia.

Nondimeno, questo libro potrebbe apparire inattuale. Pur trattando dell'abitare dei migranti, non si occupa del fenomeno dei richiedenti asilo e non è focalizzato sul tema dell'accoglienza che ha catalizzato l'attenzione pubblica nel corso degli ultimi anni¹. E si potrebbe dire, in aggiunta, che non sembra rispondere all'emergenza che ne ha ispirato la nascita. Diverse sono invece le ragioni per cui ritengo che questo libro possa essere uno strumento conoscitivo utile alla lettura del presente. Innanzitutto, ritengo che non sia possibile comprendere cosa significa abitare in una struttura di accoglienza se, più in generale, non si comprende cosa vuol dire abitare per conto proprio per i migranti. Queste due situazioni, l'abitare in struttura e l'abitare in proprio, infatti, non differiscono tanto per le condizioni materiali in cui prende forma l'esperienza abitativa

¹ Sono pochi gli studi che si occupano delle traiettorie nazionali ed internazionali dei migranti al di fuori del sistema di accoglienza; tra questi segnaliamo: Della Puppa e Sanò (2021), Sanò *et al.* (2021).

quanto per il grado di etero/auto-direzione che informa tanto il governo degli spazi che quello dei tempi dell'abitare. Abitare in una struttura di accoglienza o abitare per conto proprio, da questo punto di vista, non sono semplicemente esperienze diverse: sono esperienze quasi opposte.

Ma questo non è l'unico motivo per cui ritengo che questo libro parli del (e al) contemporaneo. Se, infatti, penso che l'attualità offra spesso importanti spunti di riflessione, non sono dell'idea che i fatti di cronaca, in particolare quelli etichettati in un *frame* emergenziale, costituiscano l'unico, o il principale, orizzonte di definizione della realtà. Nei numeri dell'ISTAT si legge che gli stranieri residenti in Italia, al 1° gennaio 2021 sono 5.035.643 e rappresentano l'8,5% della popolazione residente; di contro, i migranti registrati dal sistema di accoglienza come richiedenti asilo o rifugiati, quelli cui, più insistentemente si fa cenno nella cronaca, sono poco più di 100.000 – dei quali 2.569 alloggiati nei nove centri governativi di prima accoglienza. 63.690 nelle strutture di accoglienza temporanea (Centri di Accoglienza Straordinaria)² e 37.372 alloggiati nelle strutture della Rete SIPROIMI/SAI³. Dunque, la gran parte dei migranti non vive in strutture di accoglienza. È per questo è importante capire quali sono state le loro esperienze dell'abitare e quali sono i passaggi critici e gli snodi che hanno dato forma ai loro percorsi abitativi.

Infine, credo che solo attraverso uno sguardo attento alle temporalità lunghe si possano comprendere come fattori di carattere strutturale (es.: sistemi di welfare, mercato del lavoro, mercati immobiliari, normative in materia di immigrazione, ecc.) agiscano sulle biografie delle persone.

² Camera dei Deputati, Servizio Studi (2021). *Diritto di asilo e accoglienza dei migranti sul territorio* – XVIII Legislatura.

³ Giovannetti, M., (2021). *Atlante Siproimi/SAI 2020 Rapporto annuale SIPROIMI/SAI 2020*. Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati/Sistema di accoglienza e integrazione.

Postfazione

Paolo Boccagni

Che cosa ci si porta a casa da un libro che parla di (fare) casa? Chi ha completato *L'abitare migrante* si è già fatto una sua idea dei meriti di questo lavoro, delle idee che rimangono, degli spunti o dei vissuti che risuonano con la propria esperienza personale e professionale. È probabile che le reazioni cumulate tra le pagine, una storia dopo l'altra, abbiano spinto un po' oltre gli orizzonti sul tema e le motivazioni ad approfondirlo, come ogni libro buono dovrebbe fare. Senza pretesa di interferire con queste sedimentazioni da fine lettura, segnalo tre aspetti del libro che trovo più potenti di altri – tre sfaccettature di buona prassi, per usare parole alla moda, dentro un percorso di ricerca sociologica.

Il primo aspetto sta nella co-produzione delle storie di vita. Non è facile per nessuno raccogliere narrazioni profonde di persone che hanno vissuti migratori e abitativi pesanti. Non è facile parlare veramente di casa, perché vuol dire – in modo più o meno consapevole – parlare di sé. Il tema dischiude memorie, emozioni e aspirazioni profonde, tanto più dentro contesti abitativi sfavorevoli, discriminatori o marginali. Serve pazienza, tenacia, fiducia da costruire. Enrico Fravega accompagna e ascolta le persone – non mette loro in bocca delle tesi preconcepite – e con questo ne guadagna la fiducia. La narrazione che così viene costruita non è per forza la “verità” su una persona o sul suo percorso abitativo e migratorio. È il

punto di partenza, però, per comprendere ricordi, esperienze e desideri di casa dentro il quadro delle condizioni migratorie e abitative. È il punto d'arrivo, al contempo, per modi di fare ricerca che combinano umiltà, nell'ascolto non giudicante delle persone, e immaginazione sociologica, nel raccordare questa fonte di dati con le altre a disposizione.

La seconda sfaccettatura sta nel raccordo tra micro e macro: i percorsi abitativi individuali e le circostanze strutturali entro cui prendono forma. Le storie narrate dai singoli hanno valore in sé stesse. Assumono però un altro peso per una comprensione sociologica della realtà se si appoggiano, come Fravega sistematicamente propone, su una più ampia analisi di scenario: le leggi, il mercato del lavoro, le politiche abitative, le politiche per l'immigrazione e per gli immigrati. Non si tratta di enunciare un collegamento di principio tra il vissuto personale e il più ampio quadro sociale, economico e politico, ma di rintracciare l'influenza del contesto macro dentro gli snodi delle narrazioni individuali. Non è nemmeno uno sforzo legato soltanto al qui e ora, bensì un'esigenza che accompagna l'intera narrazione: a fasi diverse del percorso migratorio corrispondono diverse influenze dello scenario, esso stesso – condizioni occupazionali, misure politiche, ecc. – in continua evoluzione. L'abitare, per come lo analizza Fravega, è un processo mutevole nel tempo. Se l'esigenza di trovare uno spazio protettivo da chiamare casa permane per tutta la vita, cambiano le forme che questo assume e le risorse investite dalle persone migranti, a seconda delle diverse figure coinvolte: neoarrivati e lungo-residenti, giovani e anziani, uomini e donne, persone che vivono da sole o con familiari, “vecchi” e “nuovi” cittadini.

Un terzo tratto distintivo de *L'abitare migrante* sta nella combinazione di diverse dimensioni teoriche, pratiche ed esistenziali della casa dentro lo stesso percorso di ricerca. C'è la materialità degli spazi abitativi delle persone immigrate, che sovente stanno in una relazione circolare con la loro sovraesposizione alla povertà, ma ci sono anche i modi, i tempi e i luoghi del fare-casa: come la maggior parte delle persone si sforzano di “accasarsi”, anche dentro condizioni abitative

svantaggiate, negli spazi domestici ma anche al di là di essi. C'è il peso dei ricordi, delle emozioni e dei progetti di vita, riusciti o no, che intorno alla casa – luogo, insieme di persone, investimento – si aggregano nel tempo. Sono tanti gli aggettivi che si accompagnano all'abitare, nella rilettura delle interviste di Fravega. Molti di questi rimandano alla marginalità, all'insicurezza o alla temporaneità, ma sempre sotto forma di eventi reversibili, storicamente determinati, fundamentalmente politici – non di dati ineluttabili o di naturali conseguenze dell'essere “immigrati”. Per chi vive o si vede attribuita questa condizione, come per chiunque altro, casa vuol dire luoghi, interessi, bisogni diversi e frastagliati. Soltanto una parte di essi è visibile e si identifica con il paese di immigrazione. Soltanto una parte, benché primaria ed essenziale, si traduce nel fabbisogno di una abitazione, con tutte le variazioni e le contraddizioni del caso. Attraverso lo spazio abitativo, e al di là di esso, c'è l'universo di significati e di vissuti del (non) sentirsi a casa e del (non) fare casa, dentro cui il libro di Enrico Fravega apre spiragli pressoché inediti per il caso italiano. Precisamente perché vengono dal vissuto delle persone, riletto e compreso con gli strumenti di una sociologia critica e al contempo umanistica, e non dal variegato insieme di idee romantiche, prodotti commerciali o istanze politiche conservatrici che prendono forma intorno all'idea e agli immaginari della casa.

Sui problemi e le discriminazioni della casa per le persone immigrate, in Italia, è stato scritto tanto. Eppure, sui vissuti soggettivi delle carriere abitative e sull'interfaccia di *house* e *home*, entrambi molto frequentati della letteratura internazionale, c'è ancora poco. Per questo *L'abitare migrante* segna una tappa fondamentale. È come un invito a continuare nell'esplorazione delle condizioni e delle aspirazioni abitative per ciascuno di noi. Non come dato di sfondo o di contesto, ma come campo centrale e quotidiano dei processi di inclusione o esclusione, della tensione tra condizioni abitative reali e aspirazione a un abitare e a un futuro migliore.